La mostra milanese dedicata alla «Terra dei Moai» ripercorre le tappe della migraz

Tra gli idoli della Polinesia g

Le ricerche danno torto a Heyerdahl: l'Isola di P

di **VIVIANO DOMENIC**

E' difficile demolire un'idea errata e far accettare una realtà ormai chiara, ma in contrasto con quanto quasi tutti pensano. E se l'idea errata è diventata un mito, l'impresa è quasi disperata. Chi si occupa di storia antica o di archeologia sa benissimo che ci sono luoghi o intere civiltà che sono stati fatti prigionieri dal mistero e difficilmente sarà possibile liberarli da questa piovra e renderli comprensibili, almeno per quanto lo sono grazie agli sforzi di chi se ne occupa seriamente.

Tra questi condannati al mistero a tutti i costi ci sono — tra gli altri — le piramidi, gli Etruschi, Stonehenge e quasi tutti i popoli dell'America latina; tutti avvolti da un velo di ignoranza, voluta e difesa oltre ogni ragionevole dubbio, che finisce per mescolare queste realtà con miti veri e propri come Atlantide, l'Eldorado e altri ancora. È questo il caso dell'Isola di Pasqua (Rapa Nui in lingua indigena), di volta in volta abitata da popoli di giganti, dai superstiti di Atlantide e perfino da visitatori extraterrestri che si sarebbero presi la briga di alzare le statue di pietra per stupire noi poveri terrestri.

Ma il caso dell'Isola di Pasqua è ancora più emblematico per altri motivi ancora. Nel 1947 il celebre navigatore norvegese Thor Heyerdahl, convinto sostenitore del popolamento dell'Isola di Pasqua da parte di popolazioni sudamericane, cercò di dimostrare la sua tesi navigando per cento giorni con la zattera Kon-Tiki dalle coste del Perù alle isole Tuamotu, in piena Polinesia.

Non fu una prova

L'impresa riuscì e per un curioso processo di trasposizione molti ritennero provata la tesi della migrazione americana, mentre in realtà l'impresa di Heyerdahl dimostrò solo la fattibilità della traversata est-ovest e non fornì — ovviamente — alcuna prova che detta traversata sia avvenuta davvero. Nonostante questo, l'idea che l'Isola di Pasqua sia stata popolata da genti dell'America precolombiana ha attecchito profondamente, e a poco o nulla sono servite le testimonianze archeologiche ed etnografiche che ormai dimostrano inequivocabilmente l'origine polinesiana della cultura di Rapa Nui.

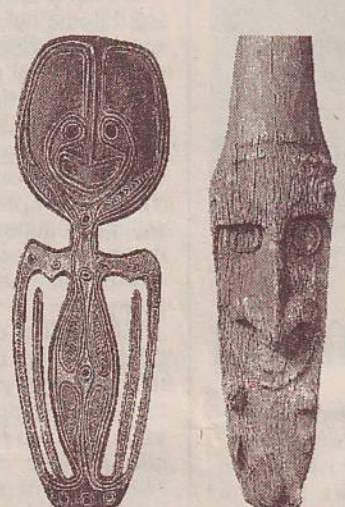
A creare questa singolare situazione hanno certamente contribuito anche la lontananza del luogo e la distanza culturale che ci separa da quel mondo; ma ora, per chi la vuol cogliere, ci è data l'occasione di superare questo spazio geografico-culturale e collocare la vicenda dell'Isola di Pasqua nella realtà storica.

Secoli di solitudine

Nelle sale di Palazzo Reale, a Milano, sono infatti esposti (fino alla fine di maggio) trecento reperti archeologici ed etnografici che dovrebbero convincere anche i più scettici. La mostra «La terra dei Moai», promossa dal settore Cultura e spettacoli del Comune di Milano in collaborazione col Centro studi Ligabue di Venezia e curata da Giuseppe Orefici, ripercorre infatti la grande avventura del popolamento della Polinesia da ovest a est fino all'estremo avamposto orientale — l'Isola di Pasqua, appunto — dove un gruppetto di uomini rimase imprigionato per quattordici secoli su un'isoletta triangolare di appena una quindicina di chilometri di lato. E lì consumò la sua storia distruggendo le scarse risorse naturali disponibili e mettendo in crisi la sua stessa cultura, che volgeva ormai all'epilogo quando, nel 1772, arrivò la prima nave europea.

Il popolamento della Polinesia era partito dalle coste del Sud-Est asiatico, alcuni millenni avanti Cristo (nessuno sa esattamente quando, ne dove), quando genti della cultura Lapita cominciarono ad occupare le isole attorno alla Nuova Guinea e spingersi fino alle Samoa. Qui si fermarono per parecchi secoli finché —

Nella cartina sono indicate le linee di migrazione e (tratteggiato) il triangolo polinesiano. Nelle foto sotto, da sinistra, sculture provenienti dalla Nuova Guinea (le prime due), dalle isole Marchesi e dalla Nuova Zelanda. A destra, due «moai» dell'Isola di Pasqua.



intorno all'inizio della nostra Era — lo spostamento verso est riprese con una serie di «balzi» che portarono le canoe polinesiane alle Marchesi e all'Isola di Pasqua. Quest'ultima tappa venne raggiunta verso il V secolo dopo Cristo, mentre le Hawaii e la Nuova Zelanda furono colonizzate intorno all'anno Mille.

Si completava così la grande migrazione e il popolamento di tutto il Pacifico; un universo di isole separate da distanze immense che favorirono il formarsi di specifiche culture locali in ciascuna delle quali è però riconoscibile la radice comune.

E la Mostra prova questa unità di base ripercorrendo, di arcipelago in arcipelago, le tappe della migrazione. Per questo nelle vetrine si trovano prima le maschere vegetali, gli idoli di legno, gli scudi e le barche della Nuova Guinea (anche una straordinaria canoa di 16 metri), poi gli intagli delle Trobriand, le armi della Nuova Caledonia, delle Figi e delle Tonga, gli idoli d'osso delle Marchesi, gli arabescati

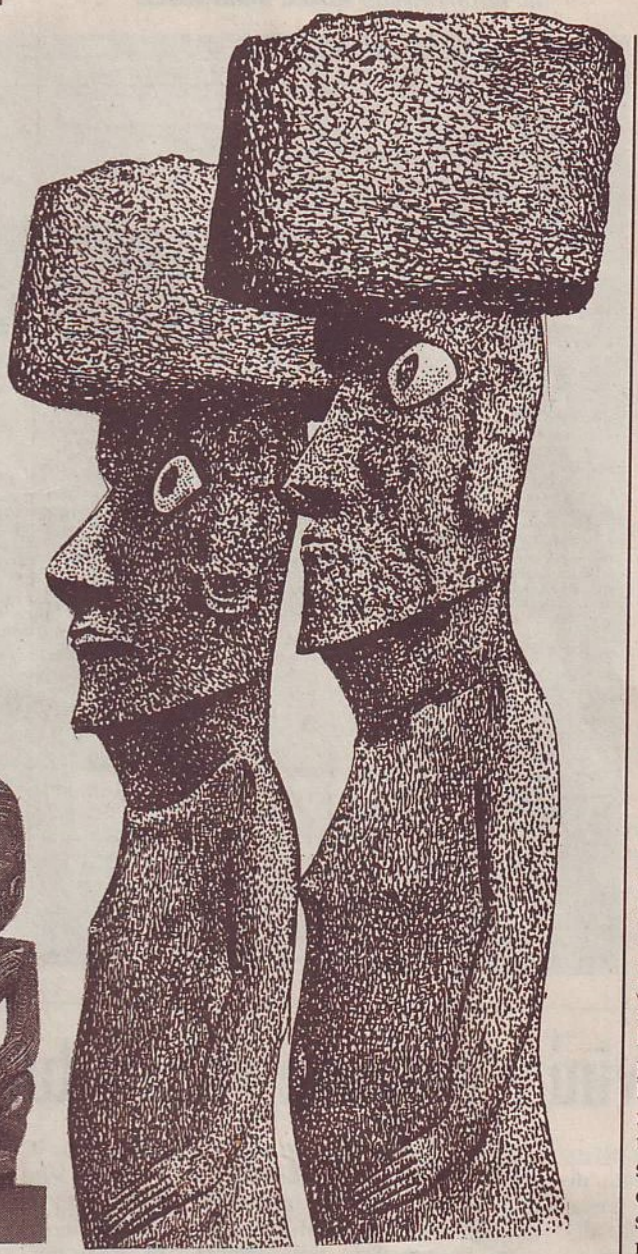
tappe della migrazione che colonizzò il Pacifico e raggiunse la terra più isolata del mondo

inesia gli antenati di Rapa Nui

: l'Isola di Pasqua non fu popolata dai precolombiani

di **VIVIANO DOMENICI**

ne e (tratteggiato)
stra, sculture
dalle isole Marchesi
ell'Isola di Pasqua.



iascuna delle quali è noscibile la radice

Mostra prova questa ase ripercorrendo, di in arcipelago, le lla migrazione. Per lle vetrine si trovano naschere vegetali, gli egno, gli scudi e le ella Nuova Guinea na straordinaria ca- metri), poi gli intagli riand, le armi della ledonia, delle Figi e ga, gli idoli d'osso chesi, gli arabescati intagli della Nuova Zelanda e, infine, le grandi statue di pietra dell'Isola di Pasqua (una campeggia in una sala tutta per lei) accompagnate da ornamenti, armi, oggetti rituali, utensili di tutti i giorni e da piccole sculture di legno, che più e meglio degli stessi colossi di pietra (*moai*) ci mostrano la radice polinesiana della cultura di Rapa Nui.

Materiali preziosi e unici, provenienti dai musei cileni e italiani, e da prestigiose collezioni private (Monzino e Morigi), che ora possiamo ammirare grazie a questa bella mostra che corona una serie di scavi archeologici condotti negli ultimi anni dal Centro studi Ligabue di Venezia in diversi siti dell'Isola; ricerche sul campo che hanno portato per la prima volta degli studiosi italiani a lavorare nella «terra più isolata del mondo» e ha realizzare indagini scientifiche su diversi aspetti naturali e culturali dell'isola. Studi che davvero possono aiutare Rapa Nui a uscire dal mistero. Senza togliere nulla al suo fascino, anzi. ●

Un'arte legata al divino che consolidava il potere

di **FABIO RODRIGUEZ AMAYA**

L'immaginario collettivo è solito ridurre i *moai*, giganteschi monoliti antropomorfi scolpiti in pietra vulcanica, all'unica espressione artistica dell'Isola di Pasqua (Rapa Nui). L'aspetto che la caratterizza e rende unica è il lento processo evolutivo di una società fortemente cristallizzata e priva di contatti con l'esterno. L'arte diviene quindi un saldo punto d'appoggio alla religione e allo Stato.

Tutte le forme espressive sono vincolate all'attività principale di Rapa Nui: l'agricoltura e la pesca. Sebbene i *moai* (inizialmente stilizzati e posti nei centri cerimoniali come raffigurazione di antenati e divinità) predominino in quantità e qualità, altre manifestazioni plastiche caratterizzano l'Isola di Pasqua. Ai monoliti si aggiungono petroglifi, pitture rupestri, sculture lignee di piccole dimensioni, amuleti, bastoni, scettri e remi cerimoniali, manifatture di tessuti in fibra vegetale e oggetti ornamentali. Sovrastano cromaticamente il rosso, simbolo di forza e potere, il nero della morte e il bianco della vita. Si assiste a un'evoluzione del naturalismo verso forme stilizzate che in alcuni casi sfiorano l'astrazione. La simbolica si associa quindi a miti, rituali e cerimonie e l'arte compie la duplice funzione originale di espressione di forze naturali e divinatorie da una parte e di perpetuazione degli antenati dall'altra. Solo in fase tardiva compaiono deità vincolate alla guerra e al maleficio.

Le figure antropomorfe si alternano a quelle zoomorfe per ricongiungersi in oggetti antropozoomorfi, possibile risultato del nuovo mito dell'Uomo Uccello, quando la società teocratica gerarchizzata cede il passo alla formazione di clan che combattono per la supremazia. Questa ipotesi è attendibile se si osserva attentamente il percorso che conduce dalla rappresentazione di esseri sovrannaturali a quella dei capi dei clan nonché alla produzione di sculture bicefale o femminili legate ai riti della fertilità.

Nell'arco di 1.500 anni ai volti e ai torsi si sommano vulve, armi, prue di canoe, creature marine, per ricondurre l'arte di Rapa Nui a miti e leggende, a raffigurazioni di spiriti. È riscontrata fino alla fase storica l'esistenza dei *Tahonga* (scultori-sacerdoti) che trasmettono agli eletti la tradizione artistica e la convinzione che nessuna materia sia inerte. Questa, al contrario, contiene una particella d'essenza divina che conferisce a scultura, incisione e pittura poteri legati alle forze generatrici del mondo. Da qui l'applicazione, nelle cavità degli occhi dei *moai*, di corallo bianco, scoria rossa e le incisioni sui crani dei re.

Infine si trova su tavolette di legno la scrittura *Rongo Rongo*, impossibile da decifrare forse a causa dello *hiatus* prodotto dal contatto con l'uomo bianco. ●